

## **SERGIO TEDESCHI**

*Intervista del 15 febbraio 2008, rivista ne corso del 2011*

Sono nato il 21 marzo del 1933 a Genova Sampierdarena (a quei tempi si indicavano la città e la delegazione, oggi municipio): sono un genovese doc, anche se questo cognome "Tedeschi" del mio nonno paterno molto probabilmente era di origine ebraica. Per questo i miei genitori per sposarsi ebbero problemi ai tempi del fascismo: quel cognome destava sospetti. Gli altri cognomi di famiglia sono di origine genovese. La mia era una famiglia operaia, mio padre era operaio all'Ansaldo. I miei genitori si conobbero durante la guerra del '15-'18, quando all'Ansaldo si producevano proiettili per cannoni. Mia madre era una di quelle operaie con la tuta nera, che si vedono nelle vecchie foto dell'Ansaldo, le quali lavoravano ai torni i bossoli e le spolette. Mio padre era manutentore in quella fabbrica, e là si conobbero.

Lui era forse un non credente: in realtà non so bene di preciso cosa fosse. Mia madre invece era una cattolica di quelle "toste", e mi controllava che io andassi alla messa domenicale. Comunque non c'era uno specifico e particolare legame della mia famiglia con il mondo cattolico in senso stretto.

### **Comunque tu hai fatto qualche esperienza nell'associazionismo cattolico.**

Sì, alla fine della guerra, nel 1945, mi iscrissero negli scout, dove feci "carriera" e divenni capo. Sono rimasto negli scout dal 1945 al 1962; è stata una bella esperienza questa del mondo dello scoutismo cattolico. A quei tempi c'era un po' di attrito fra noi e l'Azione cattolica: noi eravamo abbastanza liberi dalla gerarchia, i capi non venivano nominati dall'alto ma emergevano tra noi, spontaneamente, mentre nell'Azione cattolica era il parroco che guidava il tutto.

Comunque la mia cultura di fondo è sempre stata quella cattolico-popolare, e sono sempre stato molto critico verso un certo tipo di gerarchia, anche quando ero capo negli scout. La mia cultura ha radici operaie e cattoliche allo stesso tempo.

L'esperienza scout fu importante nel mettere in evidenza il senso del "servizio" come impegno sociale.

### **Quale rapporto hai avuto con la scuola?**

Piuttosto problematico. Fatte le elementari, fui iscritto a una scuola commerciale, ma non avevo voglia di studiare. Si era durante la guerra: ricordo che quando le sirene della città suonavano il preallarme e non ci si doveva ancora recare negli appositi rifugi antiaerei, io e altri scappavano ugualmente dalle finestre della scuola.

A 14 anni contrassi una meningite e fui salvato per un pelo, perché potei essere curato con la streptomina, un antibiotico che era appena uscito. Il nostro medico conosceva questo farmaco, che però era difficile da trovare in farmacia; se ci fossero state difficoltà, comunque i miei non avrebbero avuto problemi a procurarselo tramite alcuni piccoli contrabbandieri del porto che conoscevano o che avevano già contattato.

I miei genitori vissero con grande preoccupazione quel momento, anche perché dodici anni prima era morto un mio fratello, anche lui all'età di 14 anni e sempre di meningite. Comunque sono guarito, ma non sono più voluto ritornare a scuola. Nel frattempo mio padre, che era operaio all'Ansaldo, ebbe un grave infarto e fu messo a fare le pulizie degli uffici, lui che era un tornitore provetto.

### **Quale è stata la tua prima esperienza di lavoro?**

Cominciai presso un negozietto di elettricista, poi andai a lavorare in un laboratorio che eseguiva riproduzioni di disegni meccanici o edili. Alcune stampe venivano sviluppate in esalazione di ammoniaca, altre, quelle con sfondo blu e con riga bianca, venivano sviluppate in acqua. Avevo allora 16 anni, tutti quei procedimenti e quelle macchine per stampare mi interessavano, il disegno mi piaceva molto, così feci un corso serale di disegno tecnico.

Non essendo possibile scegliere il lavoro che più mi piaceva, successivamente lavorai come aiuto saldatore presso la centrale termoelettrica, che si trova ancora oggi sotto la Lanterna, e imparai piuttosto bene il mestiere di saldatore. Ricordo che avevamo gli spogliatoi in baracche di legno che sembravano quelle dei campi di concentramento, mancavano solo le divise dei carcerati. Essendo stato assunto a tempo determinato da una impresa appaltatrice, alla conclusione del lavoro appaltato venni licenziato insieme agli altri operai.

Poi andai a lavorare in una ditta che effettuava il ripristino dei fusti che avevano contenuto benzina o olio minerale.

Nel frattempo mi ero appassionato alla lettura di libri. Lessi di tutto, acquistando i libri in edizione economica della BUR.

Infine, nell'ottobre del 1955, sono stato assunto allo stabilimento SCI (Società Cornigliano Italiana), diventato poi Italsider e oggi Ilva. Era detta la fabbrica "delle morti bianche". Gli incidenti mortali furono numerosi soprattutto nella fase di accelerato allestimento dello stabilimento. Nel 1939 una ditta tedesca sotto la guida di Oscar Sinigaglia, un ingegnere italiano, progettò questo stabilimento a ciclo continuo per la produzione di lamiera d'acciaio. La centrale termica, l'agglomerato minerale e il capannone per una acciaieria Thomas furono costruiti in quell'anno; poi a causa della guerra non vennero completati.

Negli anni Cinquanta lo stabilimento fu rimesso in piedi a ritmi accelerati. Riempirono il mare, per ricavare una maggiore superficie da utilizzare gettando nel mare milioni di metri cubi di rocce e terra. In questa impresa le morti sul lavoro non si contavano; soprattutto i "cassonisti" morivano quasi come mosche: si calavano dentro tubi di grande diametro ficcati verticalmente nel terreno e, mano a mano che scavavano, aggiungevano un tubo e andavano sempre più giù. Veniva pompata aria con i compressori per farli respirare e per evitare che l'acqua di mare venisse su. Questo lavoro serviva per appoggiare le fondamenta dei capannoni sul fondale roccioso. La gente che lavorava in quei cassoni "si spaccava i polmoni". Esagerando, si può dire che lo stabilimento era tappezzato di morti. E però dovevano costruire, dovevano fare in fretta perché in quegli anni c'era fame di lamiera per la produzione di auto e di elettrodomestici. Questa accelerazione iniziò soprattutto nel 1953.

Dunque entrai allo SCI nell'ottobre del 1955. A causa di una forte nevicata nel 1954 erano crollati i tetti di alcuni capannoni, tanto erano stati costruiti bene, e mentre li ricostruivano avevano sistemato delle reti di protezione sotto le quali gli operai potevano continuare a lavorare.

### **Quando sei entrato in SCI, in quale lavoro ti hanno collocato?**

Quando sono entrato in SCI, ho fatto subito l'operaio generico in un reparto di servizi che lavorava a turni, come quasi tutta la fabbrica, e aveva il compito di convogliare l'acqua di mare per il raffreddamento dei forni e l'acqua dolce per spruzzare sulla lamiera, con getti a trecento atmosfere di pressione per scalzare la "crosta". Poi quest'acqua dolce (che era preziosa) veniva recuperata, depurata nelle vasche di decantazione, raffreddata e riciclata.

Il dirigente di questa sezione aveva bisogno di un quinto capoturno, perché lavorando a ciclo integrale, quindi 24 ore su 24, si alternavano tre capoturno, il quarto copriva i riposi, e ne occorreva uno in aggiunta per quando uno di questi era in ferie o malato (i capoturno appartenevano alla categoria intermedia operai-impiegati, detta "categoria speciale"). Il dirigente mi propose per quel posto, ma mi disse che avrei dovuto diplomarmi. Così frequentai un corso serale e conseguii il diploma di geometra.

Fu dura: feci due anni in uno per due volte: prima e seconda, e poi terza e quarta, infine l'ultimo anno. Ricordo che, se non ero di turno, uscivo dal lavoro alle 16:30, e andavo a casa dove mia madre mi preparava la cena, mangiavo come un porcellone, studiavo un'ora circa e poi via alla scuola serale, dove cascavo dal sonno. Davo certe zuccate sui banchi! Comunque riuscii a strappare il diploma, perché mi piaceva tutto quanto era tecnico.

In seguito passai ad occuparmi dei ricambi meccanici della stessa area lavorativa dello stabilimento, dove c'erano enormi compressori d'aria, pompe di ogni tipo, da quelle gigantesche alle più piccole, tutte macchine che non dovevano fermarsi mai: io dovevo fare in modo che i ricambi degli elementi che via via si usuravano fossero sempre disponibili per la sostituzione onde evitare che si arrestasse il funzionamento del servizio. La conoscenza tecnica e un po' di esperienza mi mettevano in grado di capire quali erano gli elementi meccanici che si usuravano di più. Naturalmente si trattava anche di organizzarsi in modo che i pezzi di ricambio fossero pronti in magazzino. Quando per varie ragioni non erano pronti, dovevo provvedere per una riparazione provvisoria e far costruire dei pezzi nuovi presso l'officina centrale dello stabilimento o presso ditte esterne.

In seguito diventai capo area dei ricambi meccanici nello stabilimento Italsider ex SIAC (Società Italiana Acciaierie Cornigliano) a Campi, dove venivano costruiti alberi a manovella tra i più grossi del mondo, cilindri per laminatoi, lamiere di acciaio speciale, eccetera.

### **Come hai preso contatto con il sindacato, e in particolare con la Fim?**

Quando entrai in fabbrica sentivo in me l'istinto della solidarietà, ma non ero ancora orientato in senso sindacale. Ricordo che con gli scout avevamo cominciato a fare delle

ricerche (inchieste) sul quartiere di Sampierdarena, dove vivevo, e sulle fabbriche. Il nostro gruppo scout di Sampierdarena era considerato un po' troppo di sinistra dagli altri gruppi della "Genova bene" perché andavamo a ficcare il naso nel mondo del lavoro; ma noi eravamo tutti operai e figli di operai, pochissimi di noi si laurearono. Come ho già detto, io mi sono diplomato geometra ma ho dovuto fare i salti mortali per combinare scuola, lavoro e gruppo scout di cui ero capo. Le ferie le utilizzavo solo per studiare e prepararmi agli esami di idoneità e, alla fine, all'esame di Stato, perché gli altri giorni potevo dedicare allo studio al massimo un paio d'ore. Quando mi sono diplomato, avrei avuto voglia di continuare all'università, ma non c'erano corsi serali che mi interessassero.

Ma veniamo al sindacato. Con gli altri nuovi assunti venimmo convocati a un incontro dall'incaricato Fim Cisl dell'allora Commissione interna e, forse sapendo che tra noi c'erano diversi cattolici, disse che la Fim era il sindacato migliore e che gli altri erano più o meno "dei comunisti". In quegli anni la Fim era il primo sindacato nella fabbrica, poi negli anni Settanta molti si iscrissero alla Fiom e alla fine la Fim diventò il secondo sindacato.

La Fim in fabbrica, a Cornigliano, sulle prime non è che mi piacesse molto: c'era troppo paternalismo, un "vogliamoci bene" un po' peloso che mi lasciava perplesso. Intendiamoci: nessuno pensava di fare la guerra all'azienda, però pensavo che se volevamo ottenere qualcosa dovevamo fare quello che era necessario, anche a prezzo di qualche conflitto. Mi ero comunque iscritto alla Fim; solo se eri molto ideologizzato sceglievi la Fiom, altrimenti la Fim era il tuo posto abbastanza naturale.

### **Come era la "popolazione" operaia dell'Italsider in quei primi anni?**

In alcuni reparti, come la manutenzione centrale e le manutenzioni dei vari reparti, c'erano anche operai specializzati; ma tutto il resto, esagerando un po', era costituito da contadini, manovali, parrucchieri, pollivendoli, vinai... di cui molti provenivano dall'entroterra genovese. Insomma non c'era una vera professionalità operaia e tecnica; c'era però la sicurezza del posto di lavoro, e un buon stipendio per quei tempi. Assumevano quasi tutti i giorni, siamo arrivati mi pare a tredicimila persone. Non c'era necessità di specializzazione; le operazioni da fare erano elementari, salvo poche mansioni professionali; il grosso era manodopera generica. C'era scarsa cultura operaia, salvo in alcuni reparti come l'officina di manutenzione centrale e le manutenzioni di reparto, dove c'erano operai che provenivano da altre fabbriche, come ad esempio il mio amico Guido Rossa che proveniva dalla Fiat di Torino e che sposò una ragazza genovese. Altre fabbriche di provenienza degli specializzati erano l'Ansaldo, la Odero, eccetera.

### **L'adesione al sindacato e la scelta di questa o quella organizzazione era condizionata da questa situazione?**

Mi pare di poter dire che gran parte dei lavoratori specializzati erano iscritti alla Fiom. Per quello che mi riguarda, avevo maturato la convinzione che bisognasse aderire a un'organizzazione sindacale per la tutela dei lavoratori. Ma, a parte i reparti

specializzati, tra la maggior parte degli operai, provenienti da condizioni e culture le più diverse, non si sentiva l'esigenza di aderire al sindacato. Come entravano in fabbrica, li si faceva aderire automaticamente alla Fim, allora considerata il sindacato più affidabile per l'azienda. Con gli anni, poi, quel modo di far aderire i lavoratori fu ripudiato dalla stessa Fim e felicemente superato.

Io comunque avevo aderito alla Fim non del tutto passivamente, mi ci trovai bene, perché con il passare degli anni vi si respirava aria di libertà. Tra l'altro sono anche stato iscritto al Pci, ma nessuno mi ha mai detto niente, salvo qualche amichevole battuta. Dal Pci poi me ne andai, perché non accettavo certe influenze che il partito cercava di esercitare sul sindacato. Su questo tornerò.

Nella Fim mi sono sempre trovato bene, c'erano persone espressione di un sindacalismo di base molto motivate. Era questo che mi convinceva, non il retroterra ideologico che avevano certi aderenti ad altre organizzazioni sindacali. Avevo la convinzione di fare la cosa giusta. E questo mi faceva stare bene.

**A quel punto la Fim aveva fatto parecchi cambiamenti, dal tempo in cui era l'organizzazione "buonista" di cui hai parlato prima.**

Quando alla Commissione interna è subentrato il Consiglio di fabbrica unitario, c'è stata una evoluzione nel senso di un sindacato più conflittuale, nel senso vero del termine, non più ammanicato con il padrone. Questo mi piaceva, anche perché era in parte superato il supporto ideologico di partito. Sono sempre stato allergico alle ideologie, perché ti mettono gli occhiali affumicati e ti alterano la visione autentica della realtà.

Allora in Fim si ebbe un'evoluzione molto positiva, abbiamo avuto una specie di reazione: eravamo "buonisti" e siamo diventati un po' "cattivi", soprattutto dal momento della costituzione dei Consigli di fabbrica con i delegati di reparto. Nel contempo stava anche montando la spinta verso l'unità, almeno tra i metalmeccanici. Io ho partecipato al congresso di scioglimento della Fim di Genova nella primavera del 1972: eravamo contenti di esserci sciolti per spenderci in questa benedetta e tanto attesa Fim, anche se la Fiom non aveva fatto questo passo e aveva mantenuto i suoi punti di riferimento. Direi che, salvo qualcuno, la grandissima parte dei fimmini era convinta profondamente della necessità dell'unità sindacale. Nella discussione con gli altri portavamo avanti delle rivendicazioni molto avanzate, che parevano quasi estremiste anche a quelli della Fiom. Per esempio, in certe discussioni informali io sostenevo che gli aumenti contrattuali in percentuale erano sbagliati: dovevano essere inversamente proporzionali, cioè bisognava dare di più a chi guadagnava meno e quindi era più svantaggiato rispetto all'aumento del costo della vita. Naturalmente quest'opinione non andava giù a una certa parte di aristocrazia operaia – in particolare della Fiom – che era sospettosa verso l'egualitarismo che stava prendendo piede nella Fim.

**Stiamo parlando del periodo in cui si discuteva degli aumenti uguali per tutti, sostenuti soprattutto dalla Fim e che furono conquistati con il grande contratto del 1969. Sono anni di grandi conquiste sindacali: quelle del contratto del 1969,**

**dell'“Autunno caldo”, con gli aumenti uguali per tutti, la settimana di 40 ore, i diritti sindacali in fabbrica... e poi quelle del contratto del 1973, con l'inquadramento unico e le 150 ore... Cosa ricordi di quegli anni?**

Voglio ricordare soprattutto le conquiste del 1973, e in particolare le 150 ore, per la cui valorizzazione e realizzazione mi impegnai in modo particolare.

Come si sa i corsi che si tenevano presso le scuole medie statali duravano circa 350 ore, di cui 150 erano a carico dell'azienda (nel senso che i lavoratori uscivano dal lavoro una o due ore al giorno, una sorta di permesso retribuito per un totale di 150 ore) e le ore restanti erano a carico dei lavoratori (del loro tempo libero). Totalizzando almeno 350 ore di presenza si conseguiva la licenza di terza media statale.

Il clima unitario si respirava soprattutto alla base. Io ero nel Consiglio di fabbrica, e questa esperienza unitaria fu per me una cosa meravigliosa. Nel Consiglio di fabbrica avevamo costituito varie commissioni: ambiente, salute, scuola. Quest'ultima mi interessava particolarmente; avevo due figli che andavano a scuola, io e mia moglie facevamo parte dei consigli scolastici perché ci sembrava importante impegnarci in questo campo, nell'idea utopica che si può cambiare il mondo, la società, se cominciamo a lavorare nelle scuole, (dall'asilo nido in poi) per cercare di creare un mondo più giusto.

Quando uscivo dalla fabbrica mi recavo presso i corsi delle 150 ore della zona vicino alla fabbrica a parlare con i lavoratori e con gli insegnanti. Non era tutto semplice. C'erano degli operai molto ideologizzati che volevano insegnare agli insegnanti come fare il loro mestiere; e c'erano degli insegnanti un po' spocchiosi che facevano la lezione agli operai come se fossero dei ragazzi. C'erano anche delle casalinghe che partecipavano ai corsi. Noi dicevamo agli insegnanti: cercate di farli interessare partendo dai loro problemi ed esperienze, fatevi portare le buste paga e provate a insegnare la matematica facendo leggere le loro buste paga; alle casalinghe parlate della spesa, delle tasse. Forse l'approccio non era molto scientifico, ma era un tentativo che si doveva fare.

In accordo con il Coordinamento nazionale si privilegiava l'utilizzo collettivo delle 150 ore presso la scuola dell'obbligo; se restavano delle ore disponibili, si utilizzavano per seguire i seminari monografici all'università.

**Il tuo impegno per le 150 ore è poi sfociato in un incarico formale, come operatore esterno alla fabbrica?**

A quel tempo davo una mano all'allora responsabile territoriale delle 150 ore che era proveniva dalla Fiom. In quel periodo era segretario Fim della Lega Fim di Cornigliano Ferruccio Caputo e segretario della Fim di Genova Carlo Mitra. A un certo punto venne fatto il mio nome per assumere la responsabilità delle 150 ore a livello provinciale. Lì per lì ero perplesso, ero impegnato nel Consiglio di fabbrica e mi pareva che il mio ruolo fosse quello del “portatore d'acqua” più che quello di operatore responsabile. E tuttavia la proposta di questo compito esterno alla fabbrica non mi dispiaceva, avevo già il rapporto con gli studenti, con gli insegnanti... Insomma, fu così che nel 1975 uscii

dalla fabbrica per fare il responsabile della Flm provinciale per le 150 ore. La Flm allora era una cosa stupenda, meravigliosa.

Assumendo questo nuovo incarico, non abbandonavo però altri piccoli impegni: sono sempre stato molto attento ai diseredati della società: tossici, handicappati e altre varie fasce marginali della popolazione.

### **Come svolgeste a Genova l'attività delle 150 ore?**

Se non ricordo male, allora grazie alle 150 ore della scuola media, a Genova e provincia, ci furono circa 15.000 le persone, tra lavoratori e casalinghe, che recuperarono il diritto alla scuola dell'obbligo, ottenendo la licenza di terza media. Poi c'erano i seminari monografici all'università: erano corsi di approfondimento che non rilasciavano un titolo, che si svolgevano un giorno alla settimana: l'istituto universitario rilasciava un attestato di frequenza al corso.

I miei riferimenti presso la Segreteria provinciale Flm erano Gianni Italia della Fim e Lorenzo Bozzo della Fiom, i quali più degli altri credevano nell'importanza delle 150 ore.

Alla facoltà di Medicina facemmo delle bellissime esperienze riguardo ai fattori di nocività; producemmo dei fascicoli che i Consigli di fabbrica utilizzarono per la battaglia sull'ambiente (polveri, rumori... e anche lo stress).

Per questi seminari bisognava trovare docenti disponibili, come il professor Sergio Zanardi di Medicina del lavoro, un eccellente docente e un ottimo medico, che aveva animato un nucleo di studenti molto sensibili alle tematiche del lavoro. A Economia e Commercio c'era il professor Lorenzo Caselli, a Matematica il professor Paolo Boero... I seminari li facemmo anche a Lettere e Filosofia, a Fisica, ad Architettura, o presso altre facoltà o istituti universitari.

Furono belle esperienze. Alla facoltà di Fisica facemmo dei seminari sulle fabbriche di armi: un tema, questo, che mi convinse a impegnarmi nel movimento pacifista. A Lettere e Filosofia si parlava di "linguaggio e società", in particolare sul rapporto tra linguaggio colto e quello della gente comune: un tema che a me, appassionato di don Milani, stava particolarmente a cuore. Per la propria crescita culturale la borghesia – dicevamo – ha tutto: soldi per accedere a musei, sale da concerto... e gli operai? E poi la musica! Io ne ero appassionato, e inventai "musica e società", strutturato da un mio amico non vedente, insegnante di musica; di volta in volta venivano coinvolti esperti di musica popolare o di musica classica operanti a Genova.

Si sono inoltre approfondite le metodologie per comprendere i bilanci aziendali. Per queste esperienze specifiche io speravo che ci fosse un maggior coinvolgimento dei Consigli di fabbrica, ma era come pestare l'acqua in un mortaio: certo, avevi mano libera, ti davano grandi pacche sulle spalle, ma nessun supporto concreto e scarsa presenza. Non si era capita l'importanza di coinvolgere i delegati dei reparti per acquisire conoscenze utili da utilizzare nelle trattative con la controparte.

### **Al di là degli argomenti particolari, c'era sicuramente un problema di alfabetizzazione più generale. Come lo affrontavate?**

Alcune ricerche specifiche ci fecero scoprire che a Genova, che era considerata una città con un alto profilo di livello scolastico, erano presenti tanti analfabeti: analfabeti di ritorno ma anche analfabeti totali, cioè persone anziane ma anche giovani che addirittura non avevano mai imparato a leggere e scrivere. Anche in altre città italiane furono individuate simili carenze culturali.

La responsabile nazionale FIm per le 150 ore Paola Piva (con la quale ci coordinavamo spesso volte durante l'anno) coordinò alcuni incontri ad hoc tra i vari responsabili provinciale delle 150 ore con i sindacati nazionali della scuola, a cui seguì una specifica trattativa con il Ministero della Pubblica Istruzione. Nacquero così i "corsi di alfabetizzazione per adulti", con insegnanti di Stato, sul modello dei corsi 150 ore di scuola media. Per agevolare la frequenza vennero individuati tre tipi di orario: mattina, pomeriggio, sera.

Poi iniziarono a comparire i primi immigrati e aprimmo questa opportunità anche a loro. Ancora oggi esistono questi corsi frequentati esclusivamente da immigrati. Insomma, le 150 ore nelle varie articolazioni hanno rappresentato un periodo importante della mia vita.

Nell'ambito delle 150 ore tentai anche di realizzare una esperienza di "biennio unitario di scuola media superiore", che sarebbe stato molto utile qualora in Italia si fosse realizzato lo auspicato aumento di due anni della scuola dell'obbligo. Con l'aiuto di amici insegnanti formammo un gruppo di lavoro costituito da docenti delle scuole superiori e venne elaborato un progetto molto serio. Poi non se ne fece nulla, specie per le chiusure del Ministero della Pubblica Istruzione, sia anche per talune resistenze provenienti dagli stessi sindacati scuola confederali.

Inoltre a quei tempi ero profondamente convinto che, in un mondo che si stava globalizzando, un paese civile, industrializzato e moderno dovesse dotarsi di una struttura stabile per la formazione e l'educazione permanente e ricorrente per gli adulti. Unitamente ad altre persone dell'area "150 ore" di altre regioni fui tra i cofondatori dell'associazione italiana per l'educazione degli adulti (Aidea) il cui animatore e presidente era il compianto professo Filippo Maria De Santis dell'Università di Firenze.

### **Una volta hai raccontato che fu proprio nel periodo del tuo impegno per le 150 ore che prendesti le distanze dal Pci. Come avvenne?**

Quando ero responsabile per la FIm delle 150 ore, iniziammo a lavorare con un gruppo di donne di fabbrica e venne proposto un seminario presso la facoltà di Lettere e Filosofia dal titolo "il territorio delle donne".

Mi convocarono presso la segreteria provinciale del Pci e mi dissero che c'erano dei problemi per quel tipo di iniziativa. Io chiesi quale era la ragione per cui un gruppo di donne di fabbrica non avrebbe potuto fare questa esperienza da loro desiderata. Mi fu risposto che quella iniziativa non era conforme alla "linea del partito". Risposi che io non ero pagato dal partito ma dal sindacato e che, quindi, io rispondevo solo al sindacato e alla mia coscienza. Debbo aggiungere che per questo seminario incontrai pure qualche difficoltà in FIm di Genova (non da parte della Fim).



**Qualche problema “di coscienza” lo avevi avuto anche con l’azienda, quando eri ancora in fabbrica.**

In fabbrica ho sempre cercato di eseguire al meglio il mio lavoro, anche apportando qualche innovazione e qualche miglioramento tecnologico, ma quando c’erano rivendicazioni sindacali io ero sempre in prima linea, e questo l’azienda lo sapeva benissimo.

Vorrei ricordare un episodio particolare, per me significativo. Ogni anno, in occasione della Pasqua l’azienda, tramite un alto dirigente (di divisione o di sezione), consegnava una somma in denaro ai più diretti collaboratori, una sorta di premio “fuori busta”. Quando diventai responsabile di area, il primo anno accettai questo “premio”. Gli anni successivi invece lo rifiutai sempre, dopo averne parlato con mia moglie (anche perché qualche soldo in più avrebbe fatto molto comodo in famiglia); mia moglie condivise pienamente questa scelta.

Al dirigente dissi che non mi sembrava corretto questo tipo di “elargizione fuori busta” e che quindi non potevo accettare. Mi si fece notare che questi miei atteggiamenti e l’impegno sindacale avrebbero potuto crearmi qualche difficoltà con l’azienda, che poteva anche trasferirmi nello stabilimento Italsider di Taranto, ovviamente con la motivazione che là era necessaria la mia competenza.

**In tutto questo fervore di attività e di conflitti, come te la sei cavata con la tua famiglia?**

Mia moglie era una delle prime assistenti sociali diplomate di Genova ed era docente nella stessa Scuola superiore di servizio sociale. Avevamo tre figli e, lavorando entrambi, avremmo potuto avvalerci di una baby-sitter in quanto la nonna (madre di Giovanna, mia moglie), che abitava nello stesso palazzo, era anziana e non avrebbe potuto provvedere ai tre bambini, di cui uno molto piccolo. Allora decidemmo insieme: visto che il mio stipendio era il più alto tra i due ed era sufficiente per la famiglia, lei lasciò il lavoro. Furono anni difficili, perché gli stipendi non reggevano al ritmo dell’aumento del costo della vita, ma non ci siamo mai pentiti di questa scelta. Potendo tornare indietro, oggi ci ripenseremmo certamente.

Quando mi chiamarono alla Flm provinciale, in fabbrica ero alla vigilia di passare al livello professionale (e retributivo) superiore, l’ottavo, quello immediatamente prima dei dirigenti. Infatti chi mi sostituì passò all’ottavo livello. Anche questa scelta fu condivisa da mia moglie. Come ho detto prima, non ci siamo mai pentiti, nonostante qualche problema economico. Ricordo che mia moglie disse che se predicavamo bene, dovevamo anche razzolare bene.

**Sappiamo che sei stato amico intimo di Guido Rossa, al quale ti ha legato – oltre l’impegno sindacale – anche la comune passione per la montagna. Proviamo a parlare di Rossa, della sua tragica vicenda e di quello che è accaduto intorno e in seguito ad essa.**

Io ero appassionato di montagna e mi piaceva andarci nei ritagli di tempo, il sabato o la domenica (quando potevo). Un giorno un amico comune mi presentò in mensa a Guido Rossa, che era un grande alpinista. Faceva parte del mitico Cai-Uget di Torino, settore Alta montagna, ed era un accademico del Cai (a quei tempi un prestigioso titolo alpinistico). Io ero un modestissimo alpinista, lui un grande...

Qualche volta Guido mi ha accompagnato in montagna, abbiamo fatto delle salite per me notevolissime. Siamo diventati molto amici, ma non per la montagna... Egli apprezzava molto le persone che tentavano di essere coerenti con le proprie idee, e a lui pareva che io appartenessi a questa categoria di persone.

Guido sapeva che ero della Fim e che ero cattolico. Qualche volta mi prendeva anche in giro come credente, ma in modo amichevole, e sempre con profondo rispetto per le mie convinzioni. Mi diceva: "Voi non mi dimostraste che Dio esiste, ma nessuno mi dimostra che non esiste, quindi non lo so... sono agnostico". Era uno curioso, era molto aperto. Quando facevamo riunioni in fabbrica, ma anche all'esterno, su temi tosti che toccavano i rapporti tra religione, etica e società, io lo invitavo, lui partecipava ed era molto interessato.

A Oregina (quartiere dove abitava Guido) c'era una parrocchia molto attiva e vivace che a Natale celebrava una Messa molto partecipata, alla quale ero presente ogni anno. Una volta, durante la celebrazione, mia moglie mi fece notare che era presente anche Guido. All'uscita gli chiesi ironicamente se si fosse convertito, e lui rispose: "Sono venuto a vedere i vostri riti magici...".

Come ho detto, era molto aperto per tutto ciò che poteva fargli intravedere dei valori vissuti.

Tra noi due si era instaurato un rapporto di reciproca e fraterna stima e amicizia. Era una persona molto sensibile, altruista e generoso, e possedeva un notevole senso artistico. Tra l'altro scolpiva in maniera più che dignitosa. Ricordo che, disponendo in fabbrica come attrezzista di uno sgabuzzino per gli utensili, quando trovava in montagna dei cristalli di quarzo o altre pietre dure, creava degli oggetti che poi regalava. Io ho in casa un Cristo crocifisso fatto da lui con pezzi di acciaio di scarto: una vera squisitezza. Era anche molto bravo a scrivere: conservo ancora copia della lettera che scrisse a un suo amico notaio di Aosta, un altro alpinista del Club alpino accademico, nella quale manifestava il suo dissidio tra la passione per l'alpinismo e l'impegno nelle lotte sociali. E' una lettera molto bella.

### **Vuoi dire che a un certo punto aveva avvertito una contraddizione tra queste due passioni, l'amore per la montagna e l'impegno sociale?**

Sì, tant'è vero che a un certo punto smise di andare in montagna, perché si era convinto che la montagna isolava, che si rischiava di diventare dei fanatici e di non occuparci più dei problemi della società. Io gli rispondevo che se durante l'anno ci occupiamo dei problemi della società e poi in estate andiamo per quindici o venti giorni in montagna, non è poi tutto questo male, ma che – anzi – può servire per "ricaricarci".

Alcune estati lui andava in montagna con Piero Villaggio, fratello dell'attore, che era docente alla Normale di Pisa, anche lui accademico del Cai. Trascorrevano in montagna

un paio di settimane; mi raccontava che alla sera leggevano e discutevano su testi di Herbert Marcuse. Negli ultimi tempi vedeva la montagna e l'alpinismo come cose superflue, che rischiavano di farci sentire dei superuomini, isolati dalla realtà del mondo. L'ultimo anno prima dell'assassinio non era più stato in montagna. Tutti gli inverni eravamo insieme con le famiglie alle "settimane bianche" organizzate dal circolo aziendale dell'Italsider, che tratteneva la quota di partecipazione a rate mensili dallo stipendio, sicché alla fine veniva a pesare poco. Andavamo quasi sempre a Canazei in Val di Fassa. Non dico delle lunghissime discussioni che facevamo nelle ore prima e dopo la cena...

### **Qual era il lavoro di Guido in fabbrica e come era la sua famiglia?**

Quando era a Torino, Guido era alla Fiat, alle officine in cui costruivano gli stampi, quindi un lavoro di alta specializzazione meccanica; alla fresa facevano gli stampi per la carrozzeria. Prima era in una fabbrica che mi pare producesse cuscinetti a sfera per il gruppo Fiat. Poi conobbe una ragazza genovese, che sposò e così venne a Genova. Sua moglie era impiegata alla Sip e lui fu assunto all'Italsider come operaio attrezzista, un lavoro ad alta specializzazione: faceva parte dell'aristocrazia operaia nel senso più vero del termine, sapeva usare tutte le macchine utensili.

Il primo e unico figlio maschio, Fabio, gli morì in circostanze drammatiche. Quando ciò avvenne non conoscevo ancora Guido. Questo bambino era con la madre della moglie e una mattina chiamarono Guido in fabbrica perché una vicina aveva detto che non si vedevano né rispondevano. Lui si precipitò e, da bravo alpinista, passò dalla finestra e li trovò svenuti: c'era stata una fuga di gas. Prese il bimbo, chiamò l'ambulanza, ma nel traffico del centro cittadino gli morì in braccio. Non ricordo che età avesse, comunque meno di dieci anni. In questo racconto potrebbero esserci delle imprecisioni, perché della drammatica vicenda ho avuto notizia da altre persone, in quanto lui non ne parlava volentieri e io non facevo domande al riguardo. Poi è nata Sabina, che ora è deputato del Partito democratico e ha scritto un bel libro sulla drammatica vicenda di suo padre.

Ricordo che quando io avevo già tutti e tre i bimbi ed eravamo con le famiglie alla "settimana bianca", Guido si divertiva moltissimo a giocare con il mio figlio più piccolo Marco (che oggi ha quarant'anni)... forse gli ricordava suo figlio Fabio.

### **Veniamo al giorno in cui fu assassinato. Come lo hai appreso?**

La mattina di quel giorno mi trovavo al quartiere Foce per una questione di assicurazione dell'auto. A un certo punto, passando davanti alla sede della Miralanza, vidi stava uscendo tutto il personale e chiesi cosa succedeva. Incontrai una delegata che mi disse: "Devono aver ammazzato uno dell'Italsider" e parlò di un concentramento di lavoratori in Piazza De Ferrari. Mi precipitai in piazza e lì appresi la notizia: "Hanno assassinato Guido".

Fu una cosa terrificante. Da quel momento ci fu una certa confusione. I segretari generali della Fim, avendo saputo che gli ero molto amico, mi chiesero di parlare con la famiglia. Andai a casa loro con Giorgio Occhi della Fiom, che era un altro suo amico.

Alla moglie io dissi che in quella situazione Guido era diventato un morto di tutti e assicurai che la Flm si sarebbe fatta carico di tutto. La faccenda era troppo grossa, era la prima volta che veniva assassinato un operaio, un lavoratore. La Flm si sarebbe fatta carico di tutto e del funerale, quale che fosse, non importava se civile o religioso. Io fui anche criticato per aver fatto cenno anche all'eventuale funerale religioso.

Il giorno dopo la Curia mi cercava perché mi adoperassi per fargli fare il funerale religioso. Nello stesso tempo, anche la segreteria del Pci mi cercava, per assicurare solo il funerale civile, perché Guido – dicevano – era un "lavoratore comunista". Io, per scelta mia, non mi feci vedere né dagli uni né dagli altri, avevo solo voglia di mandarli tutti a quel paese.

**Tu hai sempre detto di avere vissuto quella vicenda con grande disagio, prendendo le distanze da come il sacrificio e la memoria di Guido sono stati "gestiti". Puoi chiarire meglio le tue ragioni?**

Sì, ho preso le distanze, ho sempre detto di no ai compagni del Consiglio di fabbrica quando mi cercavano per le commemorazioni degli anni seguenti, convegni e quant'altro in memoria di Guido. Ho sempre detto che per me la vicenda non è stata condotta nel modo giusto. Intanto non aveva senso all'inizio lasciare Guido da solo in quel modo.

Io ero ormai fuori dalla fabbrica, ma mi sentivo di esprimere ugualmente il mio pensiero. Secondo me l'intero Consiglio di fabbrica Avrebbe dovuto dichiarare: "tutti noi abbiamo visto il Berardi mettere i volantini", e non mandare avanti solo lui. Fu lasciato solo. Mi dissero che avrebbero voluto fare così, ma che non sarebbe stato possibile, perché il capo della vigilanza interna, aveva detto che la magistratura non avrebbe ammesso una testimonianza collettiva e che invece aveva bisogno di un testimone con nome e cognome. Se davvero era così, allora la testimonianza singola non si sarebbe dovuta fare, oppure si diceva: "l'abbiamo visto tutti e basta, poi vedetevela voi". Questa faccenda non mi è mai stata chiara.

La sera della prima audizione in tribunale, mi sentii per telefono con Guido e lui mi disse: "Sergio, mi hanno lasciato solo, mi sembrava di essere io l'accusato, e non Berardi. Mi sembrava di essere visto come una spia dell'Ovra" (la famigerata polizia segreta fascista).

Un'altra cosa che non mi va giù è quell'orrenda (per me) statua che hanno piazzato qui a Genova in Largo 12 Ottobre, come monumento in memoria di Guido Rossa. È una cosa ai limiti del grottesco, in quella posa di "nudo eroico" scimmiettando quel che facevano gli antichi greci. Una posa che gli hanno fatto assumere grossolanamente retorica. Il Consiglio di fabbrica, a quel tempo quasi egemonizzato dalla Fiom (e dal Pci), aveva fatto indire una gara fra vari artisti. Un giorno passai dalla Lega Flm di Cornigliano, e mi permisi di suggerire, non ricordo a chi, di lasciare liberi gli artisti di esprimersi come dettava loro l'ispirazione e di non condizionarli, come invece mi pareva si stesse facendo. Ma alla fine prevalse quella scelta che, ripeto, mi sembra non rispettosa della memoria di Guido Rossa.

Quando mi capitava di ragionare sulle commemorazioni in memoria di Guido. Facevo osservare che era anche politicamente sbagliato esaltare in modo eccessivo la sua

persona fin quasi a “santificarla”, in quanto gli altri, la “gente comune”, potevano ritenersi non idonei a fare come Guido, in quanto lui era “speciale”, eccetera. Il fatto è che il Pci e la Fiom si erano appropriati di Guido come fosse loro esclusiva proprietà, come se gli altri – e in particolare noi della Fim – non avessimo niente a che vedere con lui. Si fecero anche larvate allusioni, tentando di gettare un’ombra sulla Fim come se qualcuno di noi avesse delle responsabilità morali sulla vicenda. Credo che si possa capire anche da qui perché non ho mai partecipato alle commemorazioni, in qualche caso del tutto fuori registro rispetto a quello che Guido era e pensava realmente. Come quando ne fecero una con quel titolo sull’“amore per la montagna”, mentre era noto ai suoi amici che negli ultimi tempi – come ho già raccontato – non ne voleva sapere più della montagna. Una sola volta ho partecipato ad una iniziativa ufficiale organizzata dal Cai e dal Consiglio di fabbrica col titolo “L’alpinista e l’uomo politico”. In quell’occasione feci pubblicamente notare come non mi sembrava il caso di sottolineare troppo questa sua passione per l’alpinismo, visto che alla fine lo aveva in certo senso ripudiato. Voglio tuttavia sottolineare, concludendo questa memoria su Guido Rossa, che la sua persona non può comunque essere avulsa, con le dovute precisazioni, dal suo particolare rapporto con l’alpinismo.

### **Torniamo a parlare del tuo rapporto con la Fim. Puoi tentare un bilancio, guardando all’indietro negli anni?**

Dopo l’esperienza delle 150 ore non ho più frequentato la Fim, mi sono impegnato ancora per qualche anno con la Cisl. Tuttavia posso dire che ho vissuto intensamente l’esperienza sindacale nella Fim. Il mio contributo l’ho dato non tanto sul piano del lavoro contrattuale che – come è noto – ricevette dalla Fim di Genova un grandissimo contributo, che ebbe rilevanza nazionale: basti pensare alla elaborazione e alla conquista dell’inquadramento unico operai-impiegati. Il mio impegno, come ho raccontato, è stato soprattutto nella realizzazione delle 150 ore. E poi credo di aver dato un mio modestissimo contributo personale sul piano dell’animazione – come dire – “culturale”, nel senso di una partecipazione attiva a tutte quelle iniziative nelle quali si approfondivano le motivazioni etiche dell’impegno sociale e sindacale. Anche in rapporto alle mie convinzioni di credente. In questo ho lavorato in collaborazione con il mio amico carissimo Mirio Soso, persona di notevole autorevolezza su alcune questioni. Egli ha scritto saggi sul mondo del lavoro e in particolare un libro sulle Esperienze dei siderurgici a Cornigliano. Per chi aveva questo tipo di sensibilità la Fim rappresentava un ambiente ideale. La Fim mi è sembrata il sindacato più favorevole all’espressione di iniziative che potevano apparire “estemporanee”. Le 150 ore erano coordinate alla Fim nazionale da Paola Piva che era della Fim. Per i problemi relativi alle fabbriche d’armi e alle guerre erano sempre presenti in primo piano Alberto Tridente e Luisa Morgantini, entrambi della Fim. E poi – cosa importantissima per me – nella Fim mi sono sempre sentito libero, anche quando ero iscritto al Pci: nessuno mi ha mai emarginato per questo, e nemmeno criticato, a parte qualche battuta come è del resto comprensibile. Semmai – come ho

raccontato – i problemi li ho avuti sotto questo aspetto con il Pci, dal quale mi sono allontanato anche per non dover sottostare a impostazioni in contrasto con quello che ritenevo fosse giusto fare. Ritenevo del tutto sbagliate le intromissioni del partito su specifiche problematiche sindacali. Una sola volta partecipai a una riunione con la segreteria genovese del Pci di alcuni iscritti alla Flm e al Pci, nella quale venivano mosse critiche verso chi – in Flm – era collocato a sinistra del Pci (in particolare della Fim).

**Quando ci fu la rottura nel sindacato nel 1984, e la Flm si sciolse formalmente, come ha vissuto quella vicenda, e quale è stato il tuo impegno successivo nel sindacato?**

Dico una cosa sola: quando ci fu la notte dei lunghi coltelli nel 1984, quella per me fu vissuta molto male, dopo quello che avevamo condiviso insieme nel bene e nel male nella mitica Flm, che è stata per me (ma credo non solo per me) la più grande e la più bella esperienza di unità sindacale, che ancora oggi ricordo con grande nostalgia. Basti pensare, tra l'altro, a quello che abbiamo fatto con le 150 e nella scuola.

Comunque continuai a impegnarmi con il sindacato sul terreno sociale. La Cisl mi propose di collaborare nell'ambito del Centro servizi, in particolare per i disoccupati e successivamente, con molta passione, per gli immigrati, per i quali era stato costituito un coordinamento sindacale. Poi mi impegnai all'interno di un comitato "carcere-territorio", nel quale come sindacato era presente la Cisl, insieme alla Caritas e all'Arci. Allora il carcere di Marassi era considerato il peggiore in Italia; io riuscii con difficoltà a inserirvi un corso delle 150 ore. Ero anche nel consiglio scolastico provinciale; inoltre dove abitavo io avevamo messo in piedi un comitato di quartiere che era diventato un centro di aggregazione sociale; ho fatto parte del comitato contro le antenne della telefonia mobile... Insomma, ho continuato fare un po' di casino dove c'era da promuovere delle iniziative che ritenevo giuste per le persone...

**... e tra queste anche le battaglie pacifiste...**

... sì, ma solo in un momento successivo, negli anni Ottanta. Ogni due anni presso la Fiera di Genova si teneva la Mostra navale italiana; la gente pensava che si trattasse di barche e strumenti per pescatori o sportivi,, e invece c'erano cannoni, missili, lanciamissili, mitraglie, eccetera... insomma una fiera dell'apparato militare-industriale. Quell'iniziativa noi la ribattezzammo "Mostra bellica italiana". Con alcuni amici partecipai a varie manifestazioni nonviolente contro la Mostra navale; nel 1989 ci trovammo in circa tremila persone e creammo molti fastidi all'inaugurazione. Tra le altre cose noi dicevamo che bisognava impedire questa ignobile mostra di strumenti di morte che ritenevamo contraria alla nostra Costituzione.

Ricordo che a una delle prime edizioni, pagando il biglietto di ingresso, entrammo indossando magliette con scritte pacifiste e applicammo adesivi su cannoni, missili e quant'altro. Gli anni successivi la mostra non fu più aperta al pubblico e noi mettemmo in atto blocchi nonviolenti per impedire (o cercare di impedire) l'ingresso degli espositori e delle autorità. Ci fu molta tensione con le forze dell'ordine. In quell'occasione i gruppi della "Autonomia" ci crearono qualche problema...

Dopo il 1989 la Mostra non fu più tenuta a causa dei “fastidi” che creavamo. Questo fu pure scritto sulla “Rivista italiana della Difesa”. Nei giorni precedenti l’inaugurazione organizzavamo convegni e incontri sulla riconversione della fabbriche d’armi, e su argomenti simili.

Finita la Mostra navale abbiamo costituito il Centro ligure di documentazione per la pace (Cldp), per il quale ha dato un grosso contributo di idee Gianni Alioti, che è stato segretario regionale della Fim della Liguria e ora è responsabile dell’ufficio internazionale dell’organizzazione.

Sempre in pieno accordo con mia moglie e compartecipandolo ai figli, sono anche stato “obiettore di coscienza alle spese militari” (Osm). Quando compilavo la dichiarazione dei redditi, l’importo delle tasse che veniva assegnato allo Stato dal ministro della Difesa (circa il 5%) io lo versavo a un ente di beneficenza o a una organizzazione umanitaria, allegando la ricevuta di c/c dell’avvenuto versamento per evitare di essere accusato di “evasione fiscale”. Inoltre allegavo una documentazione fornita dal Coordinamento nazionale degli obiettori alle spese militari, in cui venivano spiegate le ragioni per cui si faceva obiezione.

Tutto questo non veniva accettato dall’Agenzia delle entrate, la quale, dopo alcune ingiunzioni di pagamento (alle quali io non ottemperavo) non relativa lievitazione dell’importo a causa della “morosità”, veniva effettuata la procedura di pignoramento presso l’abitazione di oggetti, TV, mobili eccetera.

Naturalmente ho partecipato alla mobilitazione nonviolenta in occasione del G8, che dette vita al Forum sociale genovese (Gsf). Come tipica azione nonviolenta durante il G8 andammo a occupare con un sit-in uno dei varchi che davano accesso alla “zona rossa” della città. Nel Gsf io facevo parte del gruppo dei rappresentanti d’area (per l’area nonviolenta).

Dopo l’attentato alle Torri gemelle del settembre 2001 avviammo un’iniziativa che prosegue ancora oggi: tutti i mercoledì ci riuniamo in silenzio con un grande striscione col messaggio: “un mondo senza guerra è necessario” e altri striscioni riferiti ai problemi del momento; distribuiamo dei volantini, diversi ogni mercoledì, convinti che se ogni volta riusciamo a far maturare un pochino di coscienza pacifista e nonviolenta anche solo in tre o quattro persone, è comunque già un successo. Perché in silenzio? Perché è una modalità di manifestazione nonviolenta già attuata diverse volte nel mondo: dalle suffragette statunitensi, dalle “Donne in nero” di Gerusalemme e in Francia nel 1982 su iniziativa del collettivo “Artisans de paix” contro le guerre e gli armamenti dopo l’installazione dei missili americani in Europa (1982-83).

In Italia viene realizzata a Genova nel 1983, in concomitanza con la Mostra navale italiana (ribattezzata Mostra navale bellica) che si teneva ogni due anni presso la Fiera del mare. A promuoverla fu il gruppo “Amici dell’Arca”.

La pratica del silenzio ha origine dal bisogno di superare le differenze: le parole spesso dividono perché diverse possono essere le metodologie per il raggiungimento di un obiettivo comune; il silenzio crea un’atmosfera di rispetto e di intesa che accomuna e ci fa solidali gli uni con gli altri. Silenzio che si fa riflessione e, quindi, capace di denuncia efficace e nonviolenta.

Alle manifestazioni e alle attività pacifista hanno partecipato anche mia moglie e i miei due figli più grandi.

Dato che ho pensato che l'età della pensione è l'età della gratuità, quando ho cessato l'attività sindacale e sono andato in pensione, mi sono "riposato" per tre-quattro mesi, poi mi sono messo a disposizione della Caritas di Genova e il direttore don Pietro Tubino mi ha promosso sul campo come responsabile del "Servizio emergenze nazionali" di Genova. Era appena capitata l'alluvione in Piemonte (1994), poi arrivò il terremoto in Umbria e Marche. Dopo qualche anno mi misi veramente a riposo dal servizio attivo in prima persona.

Per farla breve, non sono stato fermo a guardare, ho sempre cercato di dare il mio modestissimo contributo sui problemi sociali ed etici per i quali avevo più sensibilità, nella convinzione che occorre mettersi in gioco in prima persona e non stare alla finestra magari a criticare, condividendo pienamente l'osservazione di don Lorenzo Milani: "che senso ha avere le mani pulite se si tengono in tasca?"  
Rifarei tutto quello che ho fatto, naturalmente tentando di farlo meglio, questo sì.